

l'intervento

In una società che ha ormai rimosso i temi della sofferenza e la ritualità del lutto, ritroviamo il coraggio di affrontare anche con i più piccoli le ferite della perdita

Cari bambini, la morte non è una favola

DI LUIGI CIOTTI

Discorrere di morte non è mai stato un compito facile, in particolare con i bambini, ma nemmeno tra adulti, e neanche con se stessi. Soprattutto oggi che, sull'onda lunga avviata con la seconda metà del Novecento, il rapporto tra la società e la morte è mutato, e la comunicazione sul morire è diventata ancora più difficile, sempre più limitata alla cerchia ristretta del morente e delle persone che gli stanno accanto, sempre più lontana dalla quotidianità della vita, sempre meno percepita dal contesto comunitario. Con l'abbattimento, in Occidente, della mortalità infantile e l'allungamento della vita oltre i settant'anni, la morte è stata allontanata in un futuro lontano, è stata espulsa, se non occasionalmente, dai fatti di famiglia, ed è stata accantonata dalla realtà della vita. Questo significa che la morte non fa più parte della vita: non la condiziona, non la limita, non infierisce. I meccanismi di difesa psicologici, individuali e collettivi, appoggiandosi su una constatazione di realtà (il fatto che la scienza e la medicina oggi consentano, nel Nord del mondo, di morire di meno e di vivere molto più a lungo), hanno consentito di dimenticare la morte, di esorcizzarla, di tenerla lontana dalle nostre paure e dalle nostre ansie. Alcuni studiosi hanno osservato come agli inizi del secolo scorso il tabù fosse la sessualità, mentre la

morte era parte integrante della vita: quando moriva il nonno si era insieme, nella stessa casa e i riti di congedo (veglia, ritrovo della famiglia, funerale) permettevano a tutti - anche ai bambini - di essere presenti, di partecipare al lutto e di elaborarlo. Oggi siamo in presenza dell'esatto contrario: molta più confidenza con i temi della sessualità, ma silenzio totale per quanto riguarda la morte. Se il nonno muore, mancano le parole per dirlo, si evita di portare il bimbo al funerale; in poche parole: si fa di tutto perché i piccoli non incontrino la morte, nemmeno come vocabolo. Non bisogna dimenticare che mentre si fa di tutto per rimuovere la morte dalla nostra esistenza ordinaria, la stessa morte è continuamente presente - anche se in modo artificiale, virtuale - nel mondo mediatico. Nei film, nelle fiction televisive, nei videogiochi, nei telegiornali stessi, le

Due i rischi da evitare: quello di un dolore che travolge tutto e, all'opposto, il tentativo di difendere i ragazzi a ogni costo, nascondendo la realtà. In entrambi i casi la solitudine rimane sempre in agguato

rappresentazioni e le notizie di morte ci colpiscono solo in piccola misura, non ci toccano realmente, non ci riguardano. Le tragedie del mondo appaiono sempre lontane e coinvolgono comunque altri da noi. In televisione la morte si trasforma in spettacolo. I mass media propongono ogni giorno un'estetica

della morte che non tocca affetti profondi, non mette in gioco relazioni e non scalfisce la sicurezza di sé. Interroga solo le emozioni del momento, le suscita e le seda in pochi secondi, portando l'entusiasmo là dove altri stimoli per altre reazioni emotive non concedono tempo alla necessaria elaborazione. Non c'è lutto, e in mancanza di esso, non c'è (o se c'è è debole, frammentata e precaria) piena consapevolezza, non c'è crescita interiore, manca la memoria. Ri-trovare la libertà dell'essere inadeguati nei confronti di un contesto che ci propone l'aziendalizzazione della vita, significa scoprirsi più autentici e più veri. Non ha senso inseguire un'apparenza fatta di successo, di bellezza fine a se stessa o di prestigio, se il prezzo da pagare per tutto questo è il negare il limite, la sconfitta e la morte. Le tante anticipazioni di morte che ci giungono lungo l'intero corso della vita sono una paziente e profonda pedagogia del vivere. Ci preparano non solo al congedo finale, ma a vivere in modo autentico e non ha senso illudersi che queste non esistano per il semplice fatto dell'ignorarle. Negare la morte coincide con il negare la vita. Occorre riflettere su quanto sia *importante manifestare il lutto per poterlo superare*; infatti sono proprio i piccoli-grandi gesti con cui ci si congeda dalla persona cara che permettono ai piccoli di non passare oltre, ignorando quanto è successo, e di ri-avvicinarsi alla vita normale. Anche alcune indicazioni

concrete possono essere di grande utilità. Indicazioni preziose, se si tiene conto che i riti e la ritualizzazione che accompagnavano la morte e il morire, in parte non più attuali e certamente in molti casi venuti meno, non sono ancora stati sostituiti da altre forme di condivisione ed elaborazione collettiva. Il fatto che oggi si muore in ospedale e non a casa, in un luogo asettico e che per più di un motivo non faciliti la partecipazione (dei bambini, in particolare), se da una parte consente di aumentare il tempo di sopravvivenza e di diminuire le fatiche dei familiari, dall'altra impedisce che la morte di quella persona diventi un evento di vita vissuto fino in fondo da tutta la famiglia, senza delegare qualcuno dei suoi componenti all'assistenza, e da tutto il condominio che ne rimane estraneo ed estraniato. Per questi motivi ci è chiesto di fare il possibile affinché una persona non debba morire in solitudine, isolata e circondata più dalle tecnologie della sopravvivenza, che non dalle lacrime delle persone con cui è vissuta. Per usare un'espressione forte: quando questo avviene, si muore due volte.

Si tratta di offrire un aiuto concreto e un contributo di fiducia a tutti coloro che, adulti in difficoltà perché affranti da un grande dolore, devono in questa situazione, fare i conti con lo sgomento, le reazioni e la sofferenza dei figli a seguito del vuoto improvviso e forse incalcolabile lasciato dalla perdita dell'altro genitore. Due sono i rischi maggiori: - il primo quando il proprio dolore travolge tutto. Non soltanto non si è in grado di proteggere il bambino dalla sua sofferenza, ma gli si crea un'angoscia aggiuntiva, mettendo a repentaglio anche la sicurezza che proviene dal genitore che rimane. In questo modo la perdita rischia di diventare doppia, un macigno non più sostenibile per il bambino. Gli rimangono solo due strade: avviarsi verso la depressione, zittire il proprio mondo affettivo o, se più strutturato e amovibile, farsi carico della sofferenza del genitore, trovandosi in ruoli adulti prima del tempo; - l'altro grande rischio è costituito dall'atteggiamento del genitore che vuole proteggere il proprio figlio a tutti i costi dalla sofferenza, cercando di evitare il confronto con la stessa. Il primo indizio è il non-dire, il protrarre la comunicazione della scomparsa dell'altro genitore, il rifiuto della notizia, per poi «minimizzare», fare quasi come se niente fosse, l'ostinarsi nel negare la perdita o l'entità della perdita. In realtà, in questo modo i bambini sono lasciati più soli. Sanno di non poter manifestare i propri sentimenti, di non poter chiedere e ricevere aiuto.



LA TESTIMONIANZA

Così l'amore arriva a superare ogni confine

Insieme con il marito Bernard, Bernadette Chovelon aveva scritto «L'avventura dell'amore», ormai considerato un piccolo classico sul matrimonio. Ora, rimasta vedova, in «Un amore più forte della morte» (Qiqajon, pagine 144, euro 15) l'autrice torna a esplorare la ricchezza e la bellezza del sacramento da una prospettiva diversa e senza dubbio dolorosa. Fra saggio e testimonianza, il libro muove dalla consapevolezza dei molti «mai più» che fanno seguito alla morte della persona amata fino a scoprire l'orizzonte di un'alleanza coniugale capace di andare oltre il tempo.

IL LIBRO

DA MARIA VARANO UN VIAGGIO NELLA FATICA E NELLA SPERANZA

«Un libro "faticoso", ma di speranza»: così Maria Varano definisce il suo «Come parlare ai bambini della morte e del lutto», in uscita da



Luigi Ciotti

Claudiana (pagine 128, euro 12,50). Psicologa e psicoterapeuta, l'autrice aveva già affrontato l'argomento in un volume del 2002, significativamente intitolato «Tornerà!». L'esperienza personale che sta alla base di questa ricerca (Maria Varano è rimasta vedova con i figli ancora da crescere) si inserisce in una prospettiva ancora più ampia, dalla quale è assente qualsiasi pretesa di fornire facili ricette per affrontare con i più piccoli un tema che, nella nostra società, viene costantemente rimosso perfino dagli adulti. Il libro è accompagnato dalla prefazione dello studioso di bioetica Sandro Spinsanti e dalla postfazione del fondatore del Gruppo Abele, don Luigi Ciotti: di questo testo anticipiamo qui uno stralcio.

APPUNTAMENTO

LE CORBUSIER DESIGNER
♦ Oggi alle 17, al museo Maxxi di Roma, con la conferenza di Arthur Rugg: "Le Corbusier designer - Meubles et Interieurs 1905-1965" (ingresso libero) si conclude il ciclo di conferenze "Incontrare Le Corbusier", realizzato nell'ambito della mostra "L'Italia di Le Corbusier" prodotta dal Maxxi Architettura (fino al 17 febbraio). Arthur Rugg insegna Architettura e design presso il Politecnico federale di Zurigo. Introdotto da Marida Talamona curatrice della mostra, parlerà della collaborazione di Le Corbusier con Pierre Jeanneret e Charlotte Perriand, e della sua evoluzione come designer di interni, fino alle produzioni minimaliste in età matura, attraverso i famosi manifesti del 1920 e il 1930.

SOCIETÀ E CULTURA



la recensione

Il cristianesimo profondo e inquieto del convertito Marcel

DI MAURIZIO SCHOEPFLIN

Il parigino Gabriel Marcel è stato una figura di spicco della cultura europea novecentesca. Nato nel 1889 e scomparso nel 1973, si dedicò alla filosofia, alla drammaturgia, alla critica teatrale e alla musica, preferendo non legarsi mai completamente agli ambienti accademici e partecipando con particolare vivacità a numerosi dibattiti che animarono la scena culturale francese del suo tempo. Nel giugno del 1970 Marcel rilasciò un'ampia intervista filmata a Pierre Boutang; da essa venne tratto un volume che fu pubblicato nel 1977 e che ben presto scomparve dagli scaffali delle librerie senza che, successivamente, ne venissero curate ristampe o nuove edizioni. Ora quel volume esce in italiano, grazie all'impegno di Giovanni Botta, che lo ha tradotto e ha ottenuto dalla famiglia Marcel il permesso di riprodurlo. Si tratta di un testo prezioso per entrare in contatto con la ricca personalità marceliana e col suo percorso intellettuale, che vede nella conversione al cattolicesimo, avvenuta nel 1929, l'evento decisivo: l'intellettuale transalpino racconta la sua vita e informa il lettore in merito alle proprie convinzioni, rendendo evidente una delle caratteristiche fondamentali del suo pensiero, ovvero il porsi *en chemin vers*, in cammino verso, cosa che attribuisce alla filosofia marceliana un timbro inconfondibile. Scrive a questo proposito Roberto Celada Ballanti nell'Introduzione: «Proprio l'inesausta ulteriorità dell'essere che si offre solo nella forma meta-problematica del "mistero", rovesciando le prescrizioni logiche di un sapere definitorio, determina l'andamento di una ricerca che si pone come unica e cauta sequela di mai esaustive piste, secondo un movimento frammentario invece che concatenato, iterativo invece che progressivo, rivelativo invece che eziologico». Dal racconto marceliano emerge con chiarezza la figura di un pensatore solitario e indipendente, lontano da scuole e da etichette, come quella di "esistenzialista cristiano", che gli venne attribuita, ma che egli rifiutò con decisione. Costantemente e fecondamente inquieto, Gabriel Marcel ha lasciato un'eredità intellettuale molto significativa, caratterizzata dalla volontà di cercare e di scandagliare le profondità dell'animo, laddove si verificano gli eventi cruciali della vita. Il giorno della conversione, egli annotò nel diario: «Non dubito più. Miracolosa felicità. Per la prima volta ho fatto chiaramente esperienza della grazia. Queste parole sono incredibili ma è così. Sono stato finalmente circondato dal cristianesimo e ne sono sommerso. Beata immersione! Ma non voglio scrivere più. E tuttavia ne ho come il bisogno. Impressione di balbettamento... È proprio una nascita. Tutto mi si presenta in altro modo».

Gabriel Marcel

IL MISTERO DELLA FILOSOFIA

Morcelliana. Pagine 240. Euro 16,00

Viaggio nel «Credo» con le parole di Tommaso

DI GIACOMO SAMEK LODOVICI

Perché nella dinamica della Trinità il Figlio viene chiamato Verbo del Padre? E perché la preghiera del Padre Nostro si rivolge a Dio chiamandolo appunto Padre e dicendogli "che sei nei cieli", quando Dio, essendo incorporeo, non è contenuto in nessun luogo? A queste e a tante altre domande risponde il genio teologico e filosofico di Tommaso d'Aquino, in due agili volumi, ottimi supporti per l'Anno della Fede, recentemente editati: *Credo. Commento al Simbolo degli apostoli*, ESD, pp. 120, euro 10 e *La preghiera cristiana. Il Padre Nostro, l'Ave Maria e le altre pre-*

ghiere, ESD, pp. 118, euro 10. Si tratta di trascrizioni di interventi pubblici, non destinati agli studenti universitari bensì ai fedeli comuni, il cui stile è estremamente semplice ed evita vocaboli tecnici. Il primo testo spiega gli articoli di fede, il secondo illustra il significato della principale preghiera cristiana, nonché quello dell'Ave Maria (nella formulazione dell'epoca) e riporta altre preghiere, attribuite al santo. Quanto alla prima delle domande su menzionate, Tommaso risponde con un'analogia: l'uomo pensa qualcosa, pensa una parola-verbo interiore, genera un "concetto" e questo suo concepimento della parola interiore proviene dall'anima come da

un padre, così, analogamente (fatte salve alcune differenze), anche il Figlio di Dio è il suo Verbo. Alla terza domanda l'Aquinate risponde che i "cieli" significano diverse cose. Per esempio, designano i santi, nei quali Dio abita (mediante la loro fede, il loro amore e la loro osservanza dei comandamenti), ed è anche in questo senso che il salmo 18 recita che «i cieli narrano la gloria di Dio»: non solo le bellezze che si rinvergono nell'universo rimandano a Dio, loro autore, ma anche l'amore dei santi rinvia all'esistenza dell'Amore; ancora, i

"cieli" alludono alla gloria celeste promessa dal Signore: «Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt, 5,12); inoltre non designano un luogo fisico in cui sia contenuto Dio, ma indicano che Dio è lungimirante nel governo dell'universo, perché vede totalmente tutte le cose "dall'alto", per così dire. Circa la seconda domanda, il

In due volumi gli interventi dell'Aquinate sul Padre Nostro e il Simbolo

nome di Padre attribuito a Dio deriva dal modo in cui ci creò: cioè a sua immagine e somiglianza (analogia a quella tra un padre e un figlio), lasciandoci liberi di agire e decidere, e inol-

tre adottandoci: mentre alle altre creature ha fatto dei piccoli doni, a noi ha dato l'eredità, tanto che Paolo può dire: «Se siamo figli, siamo anche eredi» (Rm, 8,17) e: «Avete ricevuto uno spirito da figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo "Abbà, Padre"» (Rm, 8,15). C'è una profonda sinergia tra la spiegazione degli elementi fondamentali della fede, la preghiera e la vita. Infatti, e limitandoci a una sola considerazione, il discernimento delle affermazioni del Credo di chiude la ricchezza di significati di ogni versetto delle preghiere, in modo che non vengano pronunciate meccanicamente, bensì meditando i tanti sensi che esprimono; d'altro



San Tommaso d'Aquino

canto, sia il Credo sia la preghiera hanno ricaduta sulla vita (la quale approfondisce e sperimenta il senso del Credo e delle preghiere): per esempio, poiché Dio è Padre, ne segue il dovere dell'amore del prossimo, dato che tutti gli esseri umani sono figli di Dio, quindi fratelli, e «chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv, 4,20).

© RIPRODUZIONE RISERVATA